



L'Unità genera crisi, ma vale più delle divisioni

**Monti disboscati, agricoltura in difficoltà, poca industria:
l'economia unitaria da Cingoli a Fabriano e Matelica**

Il conte di Cavour, da grande statista, aveva posto fin dall'inizio la questione economica come input per smuovere la nobiltà e l'alta borghesia verso l'Unità italiana. Aveva scritto che *«dobbiamo essere pronti a pagare il prezzo della libertà, perché qualunque prezzo sia richiesto per essa, è sempre inferiore alla metà di quanto costi farne a meno»* e, quindi, in una lettera del 1860 che *«Macerata e sua provincia, Osimo, Matelica ecc. sono più prudenti, più pacate, ma la grande maggioranza perfino de' conservatori è per finirla col Papa ed annettersi. È difatti una necessità economica, politica, nazionale per tutti»*. Così spesso questo importante fattore vincente è trascurato, dimenticando (spesso per moderne e faziose ragioni politiche) quanto fosse arretrata l'Italia nel complesso dei suoi Staterelli prima del 1860, con leggi protezioniste, mille dazi, misure e pesi, agricoltura arretrata, scarsa rete ferroviaria e quasi nessuna industria. Durissimo fu dunque il lavoro degli economisti nei primi decenni e tra questi si distinse l'insigne Quintino Sella.

Per il nostro territorio ci possiamo affidare ai dati raccolti dalle varie commissioni post-unitarie, come la relazione della *“Relazione della Camera di Commercio ed Arti in Macerata”* del 1864, dalla quale si ricavano dati sull'agricoltura molto diffusa in Provincia, sul fatto che *«lo stato dell'nostre montagne non è certo del tutto soddisfacente. Se si eccettuino le montagne di Cingoli, e Sarnano vestite quasi tutte di quercie e castagni, le altre sono rimaste quasi tutte abbandonate, e prive dell'immensa quantità di alberi che nei tempi passati l'abbellivano, cosicché l'occhio rimane colpito dal monotono spettacolo dei denudati fianchi dei monti»*. A Sefro c'era una *«estesa coltivazione di abeti a cura del proprietario Germano Paparelli»*, acquirente di un intero monte dopo le confische piemontesi. L'economia era fortemente agricola, con pascoli sulle cime dei monti soprastanti. Sono anni in cui c'è anche una forte richiesta di legname per ricostruire una moderna flotta navale militare e mercantile, per costruire le ferrovie ed altro. A subirne le conseguenze furono soprattutto le querce rimaste, utilissime nell'allevamento dei suini: pare che da una relazione del 5 marzo 1861 (riportata dalla prof.ssa Fiorella Conti nell'interessantissimo studio *“Aspetti di vita matelicese (1840-1880)”*, pubblicato dalla Tipografia Grafostil in *“Persone e fatti di Matelica”* nel 2001), ne possedessero nelle loro proprietà confiscate, solo a Matelica, 412 le Clarisse, 235 gli Agostiniani, 201 i Silvestrini, 181 i Filippini e 170 le Benedettine.

A metà '800 si affermò anche nelle Marche la sericoltura (Jesi divenne il centro principale di tale produzione nelle Marche), tanto da modificare in parte il paesaggio agrario del tempo, con colture di gelsi e nuove tipologie di abitazioni rurali, dotate di bagattiere, e nuovi mercati e filande nei centri urbani. In proposito, nell'interessantissimo studio dell'esimia prof.ssa Fiorella Conti, intitolato *“Aspetti di vita matelicese (1840-1880)”*, pubblicato dalla Tipografia Grafostil in *“Persone e fatti di Matelica”* nel 2001, possiamo ricavare che *«una industria particolare cui varie famiglie si dedicano nella stagione serica, in proporzione delle rispettive facoltà dei locali disponibili, seguendo più che tutto le tradizioni della pratica di quello che avere introdotto sistemi perfezionati. Nella produzione del seme si distinguono a preferenze i signori De Sanctis, Filippo Fraschetti, Fiaccarini Francesco, Tonnarelli Enrico. Il seme si riproduce tanto che basti al commercio locale; i bozzoli vengono ordinariamente venduti nella piazza di Camerino e di Jesi.*

dal 1986



Centro Studi Civitanovesi

Filande non esistono affatto». Eppure già da qualche anno (abbiamo i dati del 1856), l'attività interessava le famiglie dei Piersanti (vendette 24 gelsi dei «*Predj Camojano e S. Lorenzo*» a Teresa Bernardi), di Carlo Salta, di Luigi Antonelli e Francesco Pignotti (la attività di questi due erano tutte nei rispettivi orti di casa in via Vecchia) e di Antonio De Sanctis che, con delle vendite di piante, diede avvio alle colture di Giuseppe Colonnelli («*59 mezzani e grossi*» tra Crinacci, Afrana, S. Vito, Terricoli e Cima Alta), di Pietro Bruzzechesse («*44 mezzani e grossi*» tra Cese, Felceto, Balzani e Pagliano), di Raffaele Sabbatini («*7 amori gelsi a S. Biagio*», altri in casa sua «*in vocabolo Cuoio*») e di Matilde Leotardi («*n. 5 grossi a Ceresi*»). A Rustano di Castelraimondo, sempre nel 1856, operava Verecondio Antonucci (acquistò i primi semi da Nicola Francescangeli), mentre a Gagliole aveva proprietà Maria Santa Antonelli. A Cerreto d'Esi tutta la produzione confluiva a Camerino, mentre a Sassoferrato fu la nobile famiglia Baldini ad impegnarsi nella sericoltura con una filanda artigianale realizzata nell'orto di casa, dopo anni in cui ci si recava a Pergola.

Varie erano le fabbriche di carta, riportate dalla citata «*Relazione*» del 1864: oltre a Fabriano, ve ne erano «*sette a Pioraco, una a S. Severino, l'altra a Esanatoglia*». Industrie di corami erano a Sefro (di proprietà di Germano Paparelli ed in costante rimessa annua di 899 lire!), Matelica, Fabriano, S. Severino, Camerino, Esanatoglia, mentre una di polveri sulfuree in crisi stava a Cingoli (oltre a «*28 molini a grano, e 14 torcoli da olio*» tutti in crisi). Nel dettaglio a Matelica vi erano «*9 fabbriche di drappi di lana, due fabbriche di pellami e una concia di cuoi*», con costanti netti cali per le vendite registrati dalle imprese di Andrea Belardini e di Agostino Angelucci, nonché salari molti diversificati tra aziende. Così a S. Severino vi erano «*varie industrie come una fabbrica di vetri, una fabbrica di carta, una fabbrica di cappelli, una fucina di rame, una concia di pelli, varie fornaci, undici molini da grano, e dieci torcoli da olio, ed una sega da impellicciatura*». E se di pastorizia viveva Fiuminata, a Castelraimondo c'erano «*cinque fabbriche di non piccola entità di ferri da taglio da agricoltore, quattro fornaci, e tre fabbriche di coccie*», mentre a Ficano (oggi Poggio San Vicino) c'erano «*sette fabbriche di vasellami rustici, sei molini a grano e tre torchi da olio*».

E se il Marcoaldi sottolinea che «*il sistema agricolo è generalmente a mezzadria, la rotazione è biennale, oltremodo irrazionale e perciò stesso inefficace*» (l'allevamento invece portò ad avere nel 1870 28.615 capi di bestiame bovino, ovino, equino e suino e un anno dopo 32.346), una vocazione leggermente più industriale l'aveva Fabriano con 19.844 abitanti nel 1871, dove già nel 1869, si poteva dichiarare che «*l'industria vi ha coltivatori molti e lodati che danno nome e ricchezza al paese veramente modello. Il Miliani con la sua cartiera; il Bigonzetti con le sue fabbriche di vini e liquori; il Mercurelli con l'altra de' cuoi; [...] è pure lo Stabilimento ormai celebre, e premiato da Esposizioni e Governi, di Pasquale Montini. I suoi Vermouth, i suoi Elexiri, i suoi Fernet, e i siroppi e le creme e i liquori della sua fabbrica sono il non plus ultra del gusto, e vengono ricercati dai vicini e dai lontani paesi. Il Montini dall'umile condizione di cartaro, passò ad essere capo di una fabbrica oggi rinomatissima, dove funzionano tante macchine, e lavorano in ottime condizioni tanti operai. A Parigi, a Londra, a Firenze, a Torino, in Ancona, in Asti, in Urbino e a Fermo, riportò medaglie d'oro e d'argento nelle varie esposizioni. Su Maestà il Re gli accordava di fregiare lo Stabilimento col Regio stemma e ricambiava con un prezioso gioiello il dono che il Montini ebbe a fargli di taluni dei prodotti della sua fabbrica*». In città vi erano 7 concerie per 87 operai (operavano con materiali provenienti per lo più da Sassoferrato a Camerino), 7 fabbriche di cappelli (di lana e di pelo di lepre, coniglio e cammello) per 97 operai, 2 fabbriche di terraglie (che imitavano quelle di Pollenza) per 65 operai, 6 fabbriche di stoviglie per 24 operai, 5 fabbriche di

dal 1986



Centro Studi Civitanovesi

terracotta per 42 operai, 4 fabbriche di gesso per 16 operai, 1 fucina di rame creata da Placido Marcoaldi (padre di Oreste) nel 1812 per 4 operai presso Ponte Massena, 1 fabbrica di salnitro di Francesco Meca, 1 di cremore di Giuseppe Solfanelli (in decadenza dal 1852), 1 di colla forte con 9 operai, 7 pastifici per 25 operai, la distilleria Montini, 1 fabbrica di carte da gioco, 1 opificio per la seta (2.545 kg annui in media tutti dal fabrianese).

Matteo Parrini